

DALL'ABBANDONO AL RECUPERO: LE PROSPETTIVE DI RIFUNZIONALIZZAZIONE DI ALCUNE AREE INTERNE DELLA CAMPANIA COLPITE DAL TERREMOTO DEL 1980

RIASSUNTO Il 23 novembre 1980 è una data rimasta impressa nella memoria di tutti gli Italiani, perché coincide con uno degli eventi più drammatici vissuti dal nostro paese dal dopoguerra ad oggi. Un terremoto dagli effetti devastanti ha colpito diverse aree dell'Appennino meridionale, soprattutto dell'Irpinia, non soltanto distruggendole fisicamente ma rivelandone anche la "vera" struttura economica e sociale caratterizzata da una situazione di marginalità e di arretratezza radicata nei secoli. Un'area che andava ricostruita andando oltre un'operazione basata sulla semplice considerazione del danno materiale, ma realizzando interventi mirati in grado di sanare, anche se in tempi certamente non brevi, mali antichi e meno antichi. Oggi, a quasi quarant'anni da quell'evento, ci chiediamo che cosa in queste aree è cambiato, se è cambiato qualcosa in che termini ciò è avvenuto, se sono stati realizzati o sono ancora allo stato progettuale interventi di rifunZIONALIZZAZIONE in grado di sfruttare al meglio le risorse di contesti dotati di un capitale territoriale rilevante ma fino ad oggi poco o per nulla utilizzato.

PAROLE CHIAVE *Campania, aree interne, terremoto, rifunZIONALIZZAZIONE*

Introduzione

L'Italia è un paese a rischio sismico elevatissimo come è provato dagli oltre 30.000 eventi di media e forte intensità che l'hanno colpita nel corso dell'ultimo millennio. Anche la storia dell'Irpinia, oggetto di questo contributo, è segnata da terremoti devastanti: da quello del dicembre 1456 che colpì un'area vastissima estesa dal golfo di Taranto fino all'Abruzzo, a quelli del settembre 1694 (con epicentro lungo l'alto corso dell'Ofanto) e del novembre 1732 (con epicentro nella Valle dell'Ufita), per arrivare ai più recenti del Novecento: 23 luglio 1930 (epicentro tra Lacedonia e Bisaccia con oltre 1.400 vittime) e 23 novembre 1980 che ha colpito il cuore dell'Appennino campano e lucano provocando circa tremila morti e novemila feriti, distruggendo o danneggiando oltre trecentomila abitazioni, facendo scomparire interi paesi, attività produttive, infrastrutture. E, soprattutto, segnando una frattura temporale che ha diviso luoghi, storie, persone, tra tutto ciò che era "prima del terremoto" e tutto ciò che sarebbe stato "dopo il terremoto".

Del sisma del 1980 molto si è detto, scritto, visto nelle immagini restituite dai media. Il senso di un immane disastro da un lato, lo straordinario impegno di volontari e soccorritori dall'altro, hanno connotato l'immagine dei giorni e delle settimane immediatamente seguenti

all'evento; le incertezze decisionali, la disorganizzazione, i ritardi, il controllo "politico" del territorio, le logiche spartitorie nella gestione delle risorse, hanno connotato i mesi successivi, quelli della ricostruzione, una fase che in realtà è ancora lontana dall'essersi conclusa. Ed è su queste due rappresentazioni che si fonda un po' tutta la memoria storica del sisma.

Il terremoto non ha colpito soltanto fisicamente queste aree, ma ne ha rivelata la vera struttura economica e sociale squarciando un velo che il tempo e l'abitudine (ma anche una certa rassegnazione) avevano a lungo coperto facendo emergere una situazione di perifericità e di degrado che difficilmente avrebbe potuto reggere a lungo. Un'area che, ferita in modo devastante, non andava semplicemente ricostruita, perché ricostruire un tessuto materiale di insediamenti abitativi senza viceversa pensare di ricostituire un "nuovo" tessuto produttivo ed una "nuova" vita economica avrebbe avuto il significato di una sconfitta e non di superamento dell'evento. Ma che andava, piuttosto, rifunZIONALIZZATA pensando a un autentico riscatto per il rilancio della vita sociale, per un effettivo sviluppo economico, per il superamento dell'emergenza, per un discorso di prospettiva capace di sanare mali antichi e meno antichi. Un'occasione "da non perdere", utile anche per azzerare tutti i debiti, non solo di coscienza, accumulati in decenni di approssimazioni, ritardi, scelte sbagliate, interventi episodici e frammentati.

Se il problema all'epoca fosse stato impostato non limitandosi alla sola ricostruzione materiale (perché le distruzioni materiali sono quasi sempre rimediabili), se i mezzi finanziari fossero stati utilizzati in altro modo, se ci si fosse interrogati su come fare un "vero" passo avanti rispetto alla struttura socio-economica preesistente, ora le cose sarebbero diverse dando a luoghi e persone prospettive certamente migliori. Ci troviamo oggi a quasi quaranta anni da quell'evento e ci chiediamo che cosa in queste aree sia cambiato, se è cambiato qualcosa in che termini ciò è avvenuto, se è stata realizzata o meno una politica di recupero in grado di sfruttare le risorse di contesti dotati di un capitale territoriale di rilievo. E' quanto si cercherà di evidenziare in questo contributo che proporrà semplicemente una "lettura" di alcuni dati attraverso i quali poter confrontare la situazione di allora con quella di ora¹, soffermandosi in particolare sulle opportunità che per l'area terremotata possono derivare dalla realizzazione di alcuni specifici interventi finalizzati ad esprimere nuove tipologie di crescita e di inclusione in contesti tuttora caratterizzati da situazioni di evidente marginalità.

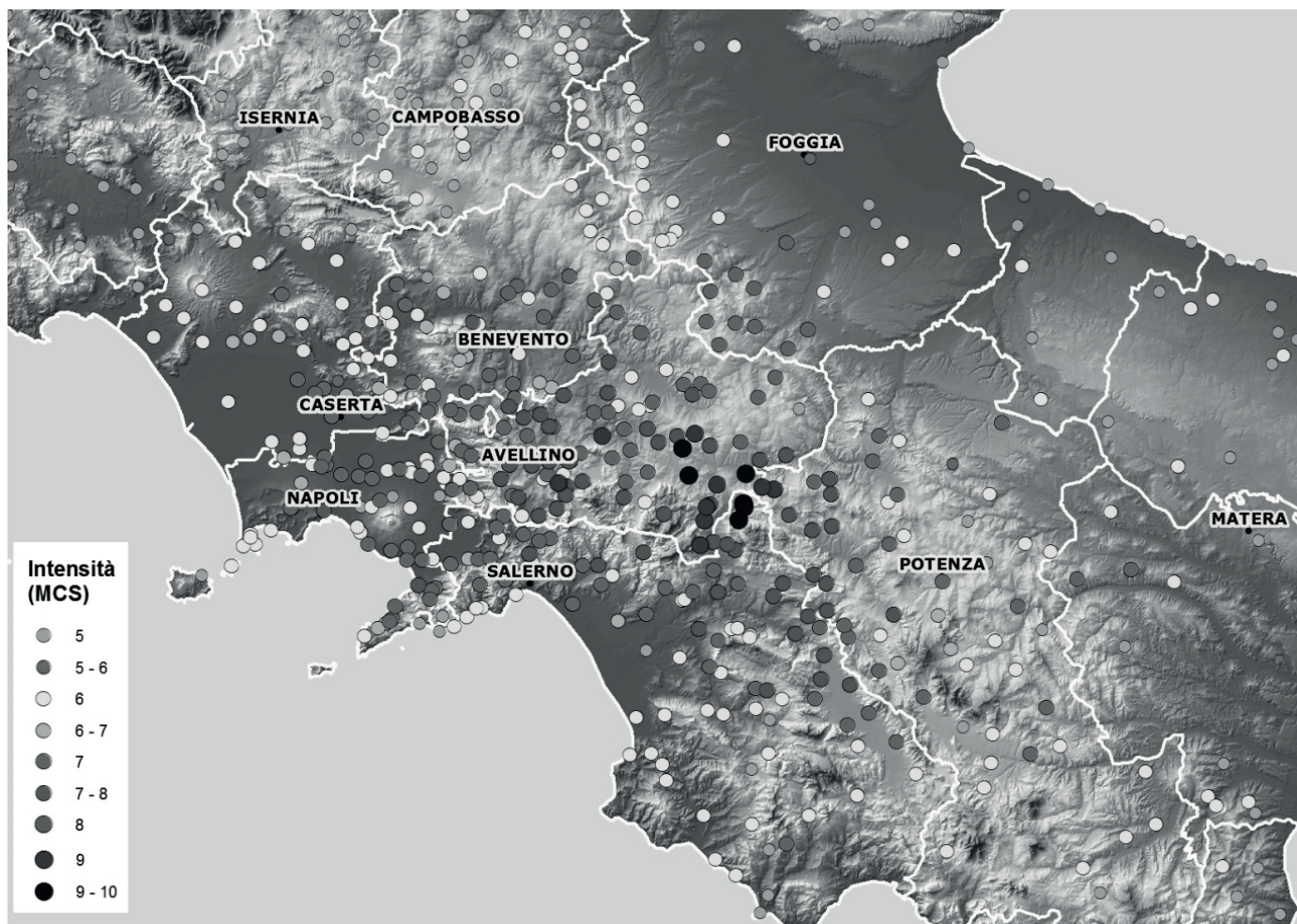


Figura 1. I comuni colpiti dal terremoto del 23 novembre 1980 per grado di intensità del sisma. Fonte: INGVTerremoti, www.ingv.it.

L'Irpinia al momento del terremoto

Il terremoto ha avuto quale epicentro le alte e medie valli dell'Ofanto e del Sele tra i comuni di Teora, Castelnuovo e Conza della Campania a cavallo tra la Campania e la Basilicata. L'onda sismica, di magnitudo 6,9 (decimo grado della scala Mercalli), ha investito il territorio delle due regioni manifestandosi con intensità altissima nei comuni limitrofi all'epicentro (Laviano, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi) e gradualmente decrescente con l'allontanarsi dallo stesso fino ad interessare anche alcuni comuni di Puglia, Calabria, Abruzzo, Molise e Lazio, superando in più di duecento di essi il sesto grado della scala Mercalli (fig. 1). Sulla base della percentuale dei danni subiti, del numero delle vittime, dei feriti e dei senzatetto, i comuni colpiti vennero classificati come "disastrati", "gravemente danneggiati" e "danneggiati", una classificazione che serviva anche a quantificare l'entità dei finanziamenti per gli interventi immediati e per la successiva ricostruzione. Nel dicembre 1980 (Legge n. 874) furono individuati 38 comuni "disastrati" (15 in provincia di Potenza, 13 di Avellino, 10 di Salerno), 120 "gravemente danneggiati" (45 in provincia di Avellino), 309 "danneggiati" (con danni più lievi). Nel febbraio 1981 (Decreto Legge n.

19) l'elenco fu rivisto: i comuni "disastrati" scesero a 36 (18 in provincia di Avellino, 9 in quelle di Salerno e di Potenza), quelli "danneggiati" scesero a 280 (84 dei quali in provincia di Avellino); venne esclusa la categoria dei comuni "gravemente danneggiati" che fu nuovamente reintrodotta nel maggio successivo (Legge n. 219) che portò il numero complessivo a 642 comuni (33 "disastrati", 297 "gravemente danneggiati", 312 "danneggiati"). Nel novembre 1981 un nuovo decreto ne aggiunse altri 45 estendendo l'area terremotata a ben 687 comuni (14 dei quali nella provincia di Foggia). Gli intenti erano chiari: la politica, con le sue scelte clientelari, riuscì a moltiplicare i danni reali provocati dal sisma attribuendo contributi a pioggia anche dove non erano necessari con uno sperpero enorme di denaro pubblico, rendendo peraltro estremamente complessa la ricognizione geografica dei reali confini del territorio su cui intervenire.

Ad essere colpite con intensità maggiore e con effetti più disastrosi sono state quelle aree interne del Mezzogiorno che Manlio Rossi Doria, con straordinaria efficacia espressiva, aveva definito l'osso in contrapposizione alla polpa delle più sviluppate e prospere pianure costiere. L'Irpinia era un'area caratterizzata da un territorio montuoso o al più collinare, un bassissimo reddito

pro-capite, un'economia scarsamente diversificata basata prevalentemente su un'agricoltura rivolta all'autoconsumo e su un terziario banale e parassitario, un'industrializzazione pressoché nulla (tranne pochissimi episodi), una rete urbana debole e rada, una situazione ambientale sottoposta a progressivo dissesto. Circa le infrastrutture, mentre quelle di trasporto (nuove autostrade e strade a scorrimento veloce) ne avevano ridotto il tradizionale isolamento, altrettanto non si poteva dire per quelle di supporto al sistema sociale e produttivo (acquedotti, fognature, elettrodotti) che riuscivano solo in parte a soddisfare le esigenze della popolazione, soprattutto quella "sparsa" che era particolarmente numerosa. Teoricamente interessanti le potenzialità turistiche di qualche zona, grazie ad alcuni complessi montani (Terminio e Cervialto) tra i più belli dell'Appennino e ad alcune rilevanti preesistenze storiche ed artistiche, per le quali, però, «salvo pochi casi anche il turismo non è soluzione ma illusione» (Rossi Doria, 1982, p. 79).

È soprattutto sull'assetto demografico di queste aree che è opportuno fornire qualche breve cenno. La popolazione è sempre stata troppo numerosa, nonostante l'ampio ricorso all'emigrazione che nel periodo a cavallo tra la fine dell'800 e i primi del '900 ha visto partire migliaia di persone con destinazione prevalentemente transoceanica. Successivamente, a seguito dei provvedimenti anti-immigratori adottati dagli Stati Uniti, della crisi del 1929, delle limitazioni imposte dal fascismo agli spostamenti sia internazionali che interni, le partenze si sono ridotte e la popolazione, grazie anche alla diminuzione della mortalità e a una natalità sempre elevata, ha ripreso a crescere per ridimensionarsi nuovamente nel secondo dopoguerra. Con l'imponente sviluppo industriale dell'Europa e del Nord d'Italia nei primi anni Cinquanta e per la coincidenza della domanda di manodopera nei paesi a sviluppo rapido e della propensione ad emigrare dalle aree più arretrate, il torrente migratorio ha assunto livelli di piena svuotando in particolare le plaghe montano-collinari ad agricoltura estensiva (già di per sé le più povere) e modificando la struttura stessa della popolazione. A partire sono stati infatti per lo più uomini giovani, formati a carico delle loro famiglie, che hanno fornito ai paesi di arrivo un cospicuo capitale divenuto lo strumento fondamentale per lo sviluppo di quegli anni; a restare, quasi esclusivamente donne, vecchi e bambini. Eppure l'emigrazione, pur con tutto il suo drammatico peso psicologico (sradicamento sofferto dai luoghi di partenza, ostilità in quelli di destinazione, cambiamento di usi e costumi), ha rappresentato anche un elemento riequilibratore, e ciò soprattutto grazie alle rimesse che hanno assunto il rilievo principale nella formazione del reddito delle famiglie riducendo per molti il reddito agricolo a componente secondaria ed integrativa. Ne sono testimonianza la diffusione di alcune attività terziarie legate al commercio, il sorgere di nuove piccole iniziative industriali (in forma spesso sommersa), lo sviluppo edilizio dei centri abitati, la costruzione di case più solide in campagna (che hanno salvato gran parte della popolazione "sparsa" nell'occasione del sisma).

L'esodo, oltre a far regredire la consistenza demografica dei centri sempre più femminilizzati e invecchiati e a rendere più gravosa l'incidenza dei costi di mantenimento di alcuni servizi sociali in rapporto alla esiguità dei fruitori, ha anche messo in crisi il presidio fisico del territorio a causa dell'abbandono dei campi, dei terrazzamenti, delle colture, delle case, delle manutenzioni legate alle pratiche giornaliere di vita e di lavoro. Si tratta, ed è anche superfluo sottolinearlo, delle stesse condizioni che caratterizzano un po' tutte le aree dell'Appennino interno italiano, ma che in aree colpite da un evento devastante come il terremoto, si sono ulteriormente aggravate, cancellando ogni sia pur minima parvenza di attività produttiva, distruggendo un patrimonio abitativo vetusto e degradato, riattivando i flussi migratori, compromettendo, in una parola, una struttura sociale ed economica già estremamente debole.

L'Irpinia oggi

Come si presenta l'Irpinia oggi? Sono passati quasi quarant'anni dal sisma, anni di riflessioni, di mea culpa, di accuse, di promesse, di propositi, che hanno fatto di quest'area una terra in attesa di qualcosa di cui, ormai, ha dimenticato anche la percezione: il futuro. Una terra che marcia verso lo spopolamento, che vede diminuire i servizi alle persone, che nega ai giovani la speranza di trovare un lavoro. Tale condizione affonda in gran parte le sue radici proprio nel terremoto, in quel solco tra il prima e il dopo nel quale una classe dirigente (politica, amministrativa, imprenditoriale) non solo non ha saputo inserire il "problema Irpinia" in un quadro organico di programmazione di più vasto respiro, ma ha anche dimostrato una totale incapacità (oltre che irresponsabilità) nel gestire i fondi stanziati (che dagli iniziali 8.000 miliardi di lire hanno superato i 60.000) favorendo, tra l'altro, l'infiltrazione di organizzazioni criminali che in poco tempo sono diventate i veri protagonisti della ricostruzione bollata come uno dei peggiori esempi di speculazione che la storia del nostro paese ricordi. Teoricamente la ricostruzione avrebbe dovuto essere incentrata sul rilancio industriale, ma la pioggia di contributi per lanciare una ventina di zone industriali tra Campania e Basilicata non solo non migliorò il tessuto produttivo preesistente ma, tranne pochissimi casi, si disperse infruttuosamente in mille rivoli che alimentarono false partenze di imprese seguite da rapidi fallimenti e nello stesso tempo arricchirono le banche locali (soprattutto quelle cooperative che aprirono in pochissimo tempo un numero sproporzionato di sportelli). Anche sul piano della ricostruzione abitativa il fallimento è stato evidente: solo una piccola parte dei fondi è arrivata ai comuni danneggiati, mentre la maggior parte venne dirottata verso una serie di opere pubbliche molte delle quali finite sotto inchiesta della magistratura perché costruite da imprese legate alla camorra (che riuscì ad incunearsi nell'"affare terremoto" divenendo la più grande impresa economica di quegli anni) o realizzate su rifiuti tossici smaltiti in maniera illecita. Il risultato di tutto ciò è una "rappresen-

tazione” in cui emergono soltanto elementi negativi: impotenza, disorganizzazione, corruzione, sprechi, individualismi, che hanno segnato una tragedia che si è portata dietro il peso di ferite che ancora bruciano senza riuscire a cogliere una “occasione” che poteva invece servire per porre le basi per una rinascita effettiva.

La limitatezza dello spazio a disposizione non ci consente di approfondire i principali cambiamenti intervenuti nell’area nell’arco di tempo 1980-2017, per cui ci limiteremo a riportare soltanto alcuni dati relativi alla popolazione. Considerando i soli 18 comuni classificati “disastrati”² dal D.L. 19/1981, lo spopolamento è stato di circa il 12% con punte in alcuni casi prossime al 50% (Teora e Morra De Sanctis) e in quasi tutti gli altri compreso tra il 20 e il 30%. Un calo minore si è avuto a Sorbo Serpico (che partiva comunque da valori molto bassi, poco più di 600 abitanti), Avellino (grazie al fatto di ospitare, quale capoluogo di provincia, parecchie funzioni amministrative, culturali e sociali), e Lioni (dove dopo il sisma è stata costruita una vasta zona commerciale punto di riferimento anche per i centri limitrofi). Solo due comuni hanno registrato un trend demografico positivo: Solofra, storico fiore all’occhiello dell’industria conciaria, e San Michele di Serino che può contare su una discreta vitalità legata alla castanicoltura in grado di assicurare buoni redditi un po’ a tutta l’area serinese. I tassi di occupazione/disoccupazione e quelli per settore di attività sono difficilmente valutabili in un contesto territoriale quale è quello esaminato; questo perché i relativi valori non sempre sono imputabili agli effettivi residenti che possono facilmente spostarsi per svolgere la propria attività lavorativa in altri comuni.

In ogni caso i problemi attuali dell’Irpinia, indipendentemente dalle conseguenze del terremoto, sono più o meno gli stessi problemi di tante altre aree interne italiane, soprattutto quelle più lontane dalle città e dalle coste. Quello delle aree interne è un tema da tempo presente nella ricerca geografica italiana³ e, più recentemente, anche nel dibattito europeo dove rappresenta una delle priorità delle politiche di pianificazione territoriale. Il tema ha avuto un nuovo slancio con l’approvazione, nell’ambito delle opzioni strategiche per la programmazione comunitaria e nazionale 2014-2020, della *Strategia nazionale per le aree interne* (SNAI), un progetto avviato nel dicembre 2012 dall’allora Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (DPS) oggi Agenzia per la Coesione Territoriale e divenuto operativo nel 2014. La Strategia delinea un quadro di interventi e di *governance* per le aree particolarmente svantaggiate al fine di contrastarne il declino demografico e rilanciarne lo sviluppo (Sommella, 2017). Si tratta di aree soggette a forti forze centrifughe (decremento demografico, migrazioni, abbandono dell’uso e del presidio del suolo, rischi naturali, isolamento, bassa accessibilità ai servizi e alle infrastrutture, marginalizzazione economica, prevalenza della ruralità) che le rendono resilienti agli impulsi di uno sviluppo legato al capitale potenziale territoriale (Prezioso, 2017). Due le principali linee di azione previste: una diretta a promuovere lo sviluppo locale attraverso progetti finan-

ziati dai diversi fondi regionali europei, l’altra volta ad assicurare alla popolazione livelli adeguati di cittadinanza in alcuni servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità) realizzati con lo stanziamento di risorse nazionali. Azioni che, se ben coordinate con adeguate sinergie a carattere regionale e locale, dovrebbero rifunzionalizzare tanti luoghi periferici conservandone le diversità, migliorando la qualità dei servizi ai cittadini, intervenendo sui loro diritti fondamentali, stimolando la capacità di immaginare e realizzare nuovi percorsi per l’innovazione e il cambiamento. In poche parole, preservando e attivando quegli “spazi di libertà” in grado di arrestare lo spopolamento di una porzione del nostro paese che, con circa il 60% della superficie territoriale, il 52% dei comuni, il 22% della popolazione, è tutt’altro che marginale⁴.

La selezione delle aree nelle quali realizzare la Strategia è stata fatta utilizzando alcuni indicatori geo-economici (tra cui un particolare indicatore di “accessibilità”) in base ai quali sono stati individuati 1.077 comuni buona parte dei quali classificati come “periferici” o “ultra-periferici”, nel senso che presentano, accanto a limitate dimensioni demografiche esito di continui processi di spopolamento, anche grosse difficoltà di collegamento con i distanti centri urbani di erogazione dei servizi principali. Questi comuni sono stati a loro volta raggruppati in “aree intercomunali” che si configurano come un insieme di sistemi locali caratterizzati da un’organizzazione spaziale fondata su centri di piccole dimensioni e da un comune contesto ambientale, socio-economico e identitario, che devono lavorare “insieme” per la costruzione di strategie che coniughino efficacemente investimenti per il potenziamento dei servizi di base con investimenti che riguardino lo sviluppo locale e la valorizzazione delle risorse endogene in una logica di apertura al mercato. Ma l’obiettivo primo, come detto, è quello di invertire il trend demografico negativo cercando di richiamare forze nuove (giovani, “rientranti”, stranieri) in grado di apportare competenze, spirito di iniziativa, idee innovative.

Delle 72 aree selezionate (4 delle quali in Campania: Cilento interno, Vallo di Diano, Tammaro-Titerno, Alta Irpinia), 22 sono considerate “aree-pilota” intese come prototipi sui quali iniziare ad avviare gli interventi. Per la Campania (fig.2) l’area individuata è quella dell’Alta Irpinia (fig. 3), un’area situata nella parte orientale della provincia di Avellino che si presenta come un ambito territoriale estremamente articolato al suo interno, dai confini piuttosto variabili situabili tra i Monti Picentini a sud, i più modesti rilievi e le valli della Baronina e l’Arianese a nord-ovest, il confine con la Puglia a nord e quello con la Basilicata a est (Albolino, Sommella, 2018). Una sub-regione complessa con una forte e comune identità storica, paesaggistica e culturale, con vocazioni turistiche e produttive che esprimono un potenziale ancora da esplorare a fondo e con una frammentazione fisica - dovuta in parte alla sua estensione e al numero dei comuni che la compongono - che rischia di alimentare ulteriormente le dinamiche di spopolamento e il cui superamento rappresenta l’occasione per rinsaldare la coesione interna e riempire di nuovi contenuti le prospettive di

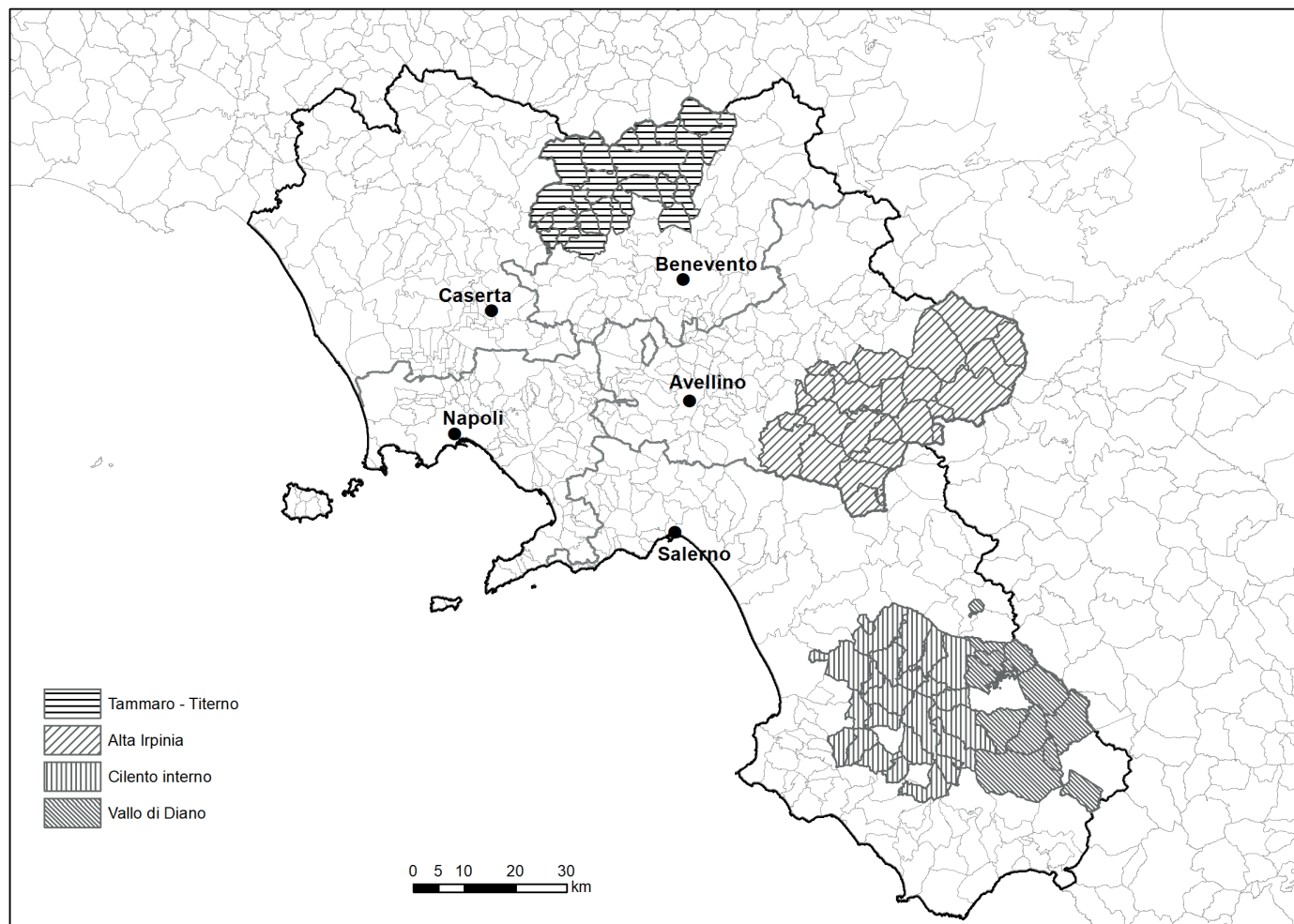


Figura 2. Le quattro aree SNAI della Campania.

sviluppo del territorio⁵. I comuni coinvolti, in tutto venticinque⁶ per una superficie di 1.118 kmq, sono caratterizzati da un forte calo della popolazione residente (poco più di 61.00 abitanti nel 2017 rispetto ai quasi 65.000 del 2011, agli 80.000 del 1981, agli 87.000 del 1971), da una elevata percentuale di over 65 (oltre il 25%), da un sensibile ridimensionamento della superficie agricola utilizzata (-22% nell'ultimo ventennio), da un peso tuttora significativo delle attività agricole e di trasformazione agro-alimentare (lattiero-caseario e filiera cerealicola), da poche e deboli attività industriali, da un artigianato vivace ma eccessivamente polverizzato (ceramica a Calitri, ferro battuto a Sant'Andrea di Conza, ricami e merletti a Sant'Andrea di Conza e Calitri, lavorazione del legno a Bisaccia e Cairano), da un terziario fatto quasi esclusivamente di commercio e pubblica amministrazione, da una infrastrutturazione carente un po' in tutti i comparti (trasporti, scuole, ricettività turistica, presenza di banda larga). Sulla scelta dell'Alta Irpinia quale area pilota, accanto ai criteri individuati dalla SNAI hanno svolto un ruolo significativo la presenza sia di numerosi interventi progettuali preesistenti sia di una programmazione strategica a medio-lungo termine in grado di sostenere più stabili percorsi di sviluppo (Galluccio, Albolino, Guadagno, 2018).

Riscoprire la comunità è il motto scelto per descrivere la Strategia d'area che, oltre che sul consolidamento del sistema della mobilità, della sanità e dell'istruzione (in cui un ruolo prioritario sarà riconosciuto all'alternanza scuola-lavoro), ha deciso di puntare principalmente su tre assi di sviluppo locale.

Il primo asse è quello turistico che può far leva su un sistema di beni culturali ricco di elementi su cui investire (strutture fortificate, siti archeologici, palazzi nobiliari, chiese, conventi, musei, borghi antichi) aggregando iniziative, energie, competenze; a tutt'oggi si osservano infatti solo singoli episodi che ruotano intorno a specifici attrattori turistici ed iniziative culturali, gestiti quasi sempre su base non professionale. Le potenzialità ci sono, ma occorre costruire, rafforzare e promuovere un prodotto incentrato sulla fruizione sostenibile e responsabile del patrimonio culturale e sulla integrazione con le altre risorse territoriali (tradizioni agroalimentari, saper fare artigianale, natura, paesaggio, ambiente). Da sottolineare che all'interno di quest'area rientra un complesso naturalistico di elevata complessità eco-sistemica testimoniato dalla presenza di numerosi siti protetti e del Parco Regionale dei Monti Picentini. Il turismo va potenziato non solo nei numeri (nel 2017 l'area ha accolto appena diecimila persone, il 90% delle quali provenienti

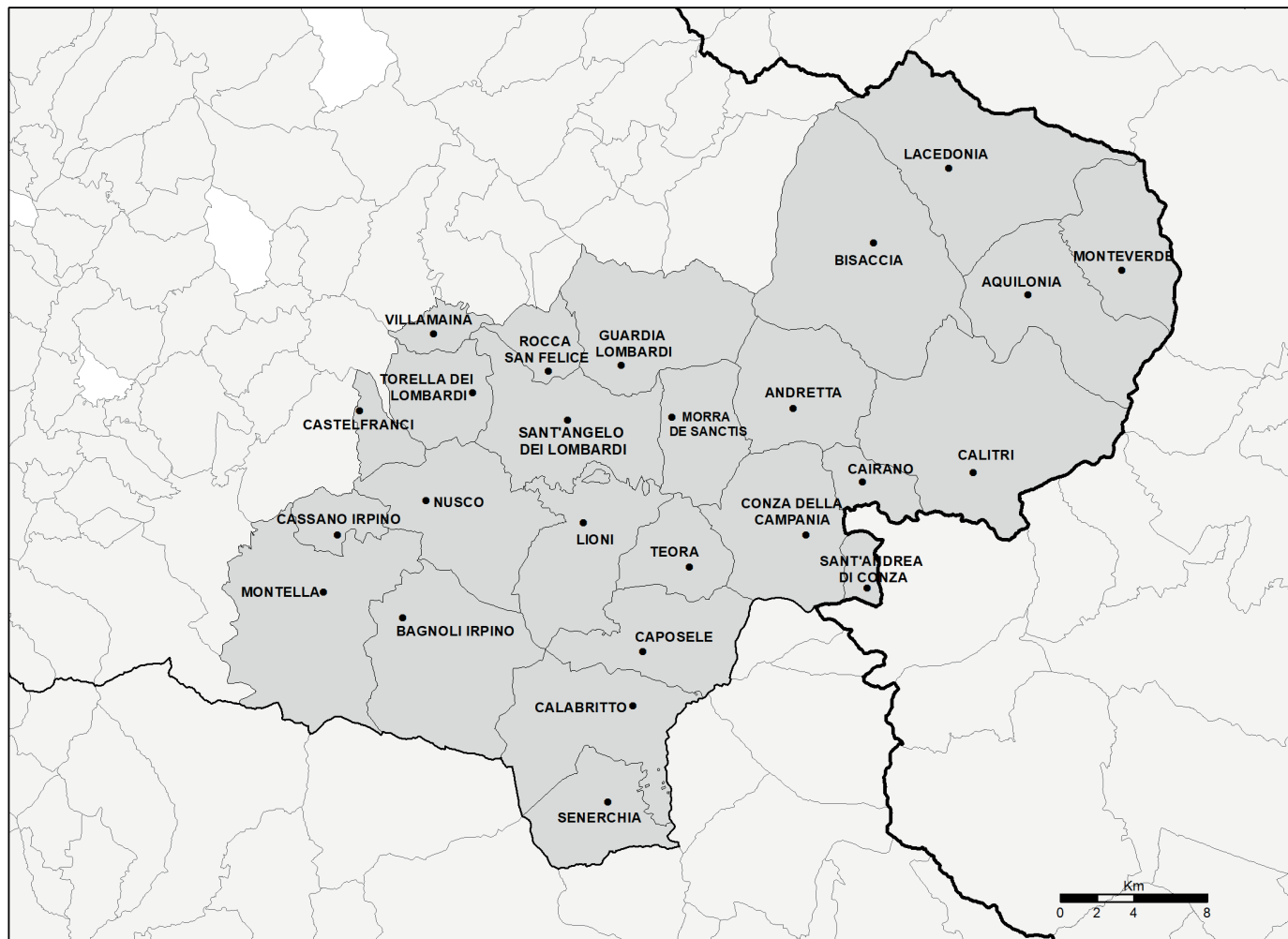


Figura 3. L'area pilota "Alta Irpinia".

da regioni italiane, Lazio, Puglia e soprattutto Campania), ma migliorando anche il livello dell'offerta ricettiva assolutamente insufficiente ed eccessivamente legata sul territorio.

Il secondo asse punta sulla gestione del patrimonio forestale (il 38% della superficie è occupata da boschi) che va innanzitutto tutelato ma che deve essere anche considerato una risorsa da cui trarre nuove occasioni di reddito (ad esempio utilizzando il legname per fini energetici).

Il terzo asse guarda al consistente patrimonio enogastronomico (olio, vino, castagne, nocciole, tartufi) immaginando un marchio di qualità capace di promuoverlo anche al di fuori dei confini regionali.

Si tratta, in definitiva, di un progetto che deve coniugare tradizione e innovazione, ovvero favorire il rilancio delle risorse esistenti, attraverso un'azione di valorizzazione sistemica che innovi senza tradire la genuinità, l'autenticità, la forza evocativa della storia locale. Tutti gli interventi devono essere di tipo *bottom up* con un coinvolgimento cioè delle persone che in quei territori vivono e ne conoscono le peculiarità, perché quelli *top down* imposti dall'alto non sono mai stati in grado di interpretare le vere necessità locali.

Il valore complessivo delle risorse attivate dalla Strategia d'area è pari a 26,026 milioni di euro assicurati da

fondi europei (sui programmi operativi regionali Fesr e Fse, e programmi di sviluppo rurale Feasr) e nazionali (leggi di stabilità ed altre risorse), cui vanno ad aggiungersi 15,5 milioni a carico della Regione Campania per infrastrutture e viabilità, per un totale di 41,526 milioni di euro. Una somma che non basterà certamente a risolvere i problemi dell'area, ma che si spera possa invertire l'attuale tendenza all'auto-marginalizzazione e alla frammentazione, in un ottica che vada al di là del contingente ma guardi alla realizzazione di attività innovative capaci di offrire crescita ed occupazione.

Concludiamo dicendo che, come oggi tanto si parla di *smart city*, sarebbe altrettanto importante parlare di *smart land*: un territorio sostenibile, intelligente ed inclusivo che ne reinterpreti la visione tradizionale ponendo l'accento sui bisogni delle comunità, sulle sinergie tra i centri, sulle reti tra i diversi enti che concorrono alla sua programmazione e gli attori locali. Luoghi nei quali le diverse identità territoriali possano esprimere le proprie capacità con un sistema di offerta da sviluppare attraverso un'interazione tra cittadini e imprese che ne valorizzi le specificità e ne aumenti il valore aggiunto. E, soprattutto, che non condanni queste aree a restare ancora sospese in un incerto limbo di vocazioni e di prospettive.

Note

1. Il testo rappresenta un'introduzione, peraltro molto sintetica, di una ricerca dipartimentale interdisciplinare appena avviata con l'obiettivo di analizzare i principali cambiamenti socio-economici intervenuti in Irpinia dal 1980 ad oggi. A causa del ridotto spazio a disposizione si sono dovute omettere le tabelle e ridurre al minimo carte e figure.
2. Si tratta di: Avellino, Bisaccia, Calabritto, Calitri, Caposele, Conza della Campania, Lioni, Morra De Sanctis, Salza Irpina, San Mango sul Calore, San Michele di Serino, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia, Solofra, Sorbo Serpico, Teora, Torella dei Lombardi. Alcuni di questi comuni hanno avuto percentuali di distruzione superiori all'80-90%.
3. Diversi gruppi di lavoro e singoli ricercatori hanno prodotto sull'argomento una vasta e articolata letteratura alla quale si rimanda per gli opportuni approfondimenti.
4. Notizie dettagliate sulla SNAI sono reperibili in rete sui siti del "Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica" e della "Agenzia per la coesione territoriale".
5. Cfr. il "Documento di Strategia SNAI Area Pilota Alta Irpinia" (<http://burc.regione.campania.it>).
6. Andretta, Aquilonia, Bagnoli Irpino, Bisaccia, Cairano, Calabritto, Calitri, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Montella, Monteverde, Morra De Sanctis, Nusco, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina. Dodici di essi rientrano nella lista dei comuni "disastrati" del D.L. 19/1981 (cfr. nota 2). Tutti i comuni sono classificati come "aree periferiche" (Calitri e Bagnoli Irpino "ultra periferiche", Rocca San Felice e Villamaina "intermedie"); la struttura insediativa è organizzata attorno a 34 centri abitati e 90 nuclei abitati; quasi il 23% della popolazione vive in case sparse.
7. La bibliografia sull'Irpinia, e ancor di più quella sul terremoto del 1980 e sulle sue conseguenze, è molto vasta, e al suo interno sono numerose le ricerche dei geografi, soprattutto campani. I testi indicati in questa sede sono pertanto soltanto quelli effettivamente consultati.

Bibliografia⁷

- Agenzia per la coesione territoriale, *Relazione annuale sulla strategia nazionale per le aree interne*, 2018.
- Ornella Albolino, Rosario Sommella, *L'Alta Irpinia tra progetti di sviluppo e identità territoriale*, in «Geotema», 57, 2018, pp. 57-77.
- Francesco Compagna, *Tre mesi dopo*, in «Nord e Sud», 314-316, 1981, pp. 10-22.
- Floriana Galluccio, Ornella Albolino, Eleonora Guadagno, *Le politiche pubbliche tra mutamenti del ritaglio amministrativo e strategie di valorizzazione dei sistemi locali. Il governo del territorio in Campania*, in «Geotema», 57, 2018, pp. 197-212.
- Roberto Pane (a cura di), *Proposte per la ricostruzione*, Napoli, Ed. Gallina, 1981.
- Maria Prezioso, *Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema*, in «Geotema», 55, 2017, pp. 68-75.
- Manlio Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1982.

Rosario Sommella, *Una strategia per le aree interne italiane*, in «Geotema», 55, 2017, pp. 76-79.

Università degli Studi di Napoli, Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Torino, Einaudi, 1981.